



Nel rispetto e nel ricordo del lavoro di tanti Genitori emigrati di ex alunni
OGGI IL CENTENARIO DELL'ECATOMBE DI MONONGAH

Evitare le “morti bianche” è un dovere anche per noi soci

Lettera aperta agli ex alunni

Carissimi ex alunni,

il ruolo che occupo all'interno della nostra associazione, mi obbliga affettuosamente a tenermi in contatto con parecchi di voi.

Di tutti quelli che ho contattato e contatto personalmente o telefonicamente, non dimentico mai viso o timbro di voce, l'esperienza professionale e lavorativa, e le notizie sulle vostre singole famiglie: ognuno di voi fa parte di me e della mia vita.

So che diversi di voi si sono trovati in collegio da piccoli e poi, per uno e strano sistema di “reclutamento e di accaparramento” fin troppo consueto in quel tempo, che non aveva nulla a che vedere con il moderno orientamento vocazionale, spesso ci si trovava passati fin da piccoli da un collegio ad un altro con una buona e comprensibile compiacenza delle famiglie di provenienza, spesso provate da dure esperienze di emigrazioni.

Tant'è che molti di Voi, (che pure conosco), lasciando la Scuola Apostolica, e trovandosi ad una certa età “senza studio e senza arte”, furono costretti ad espatriare per riunirsi al papà, al fratello, allo zio... alla ricerca di un lavoro, che non sempre fu agevole e puntuale.

*Nel ricordo del sacrificio di tanti vostri Genitori, del loro lavoro, e anche per la nostra consueta solidarietà “associativa”, **mi sembra doveroso ricordare una brutta storia, forse tra le più gravi capitate nella triste storia dell'emigrazione italiana, di cui oggi ricorre il centenario: l'ecatombe nella miniera di Monongah, che è forse il più grave disastro in assoluto nella storia estrattiva.***

***Cari ex alunni,** la vita ci ha insegnato che non tutti abbiamo lo stesso destino e che noi possiamo sognare quanto vogliamo, ma non è detto che per tutti ciò che si sogna si realizza.*

Ed è quello che capitò alle 362 vittime all'interno della miniera di carbone e ardesia a Monongah, di cui una buona metà emigranti italiani e degli italiani una bella metà molisani.

Quasi tutti erano partiti dal porto di Napoli, imbarcandosi su “bastimenti” fatiscenti, per un lungo viaggio oltreoceano, spesso versando lagrime amare nel ricordo affettivo della propria famiglia rimasta in Italia, per la quale, con personali privazioni e un faticoso lavoro, si sognava un po' di serenità economica e di riscatto sociale.

Nelle valigie di quegli uomini e di quelle donne c'erano pochi e umili indumenti, ma in compenso un enorme bagaglio fatto di sani valori e di forti principi umani e familiari.

Ma d'un tratto, a quelle numerose vittime, padri, giovani, bambini, fu tolto loro il futuro.

***Cari ex alunni,** conosco il vostro impegno lavorativo e professionale, conosco la vostra serietà e coerenza che viene da quella nostra comune “radice passionista”.*

Tanti di voi hanno la possibilità di farlo e di attuarlo per il ruolo che occupa nel settore lavorativo e professionale. Allora, amici, non dimenticate che da quella immane tragedia ci perviene un imperativo morale ed etico.

Quello di far sì che le cosiddette “morti bianche”, tantissime anche nella nostra attuale società, non abbiano a ripetersi.

Aldilà di tutte quelle politiche necessarie (diverse volte sollecitate dal nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano), ognuno di noi è interpellato a porre in essere ciò che occorre a proteggere e a tutelare i lavoratori e le proprie famiglie.

Siamo chiamati da un dovere civico, dalla nostra formazione umana e religiosa, direi dalla nostra peculiare apostolicità, ad impegnarci, per quanto ci compete, all'interno del tessuto sociale in cui ci troviamo ad operare: sempre!

Cesa, 6 dicembre 2007.

Antonio Romano